

Una serie televisiva ispirata al Progetto Manhattan

di Rubens LANZILLOTTI



Basta aprire un giornale, oppure fare zapping alla televisione, entrare su facebook per controllare qualche notifica che immediatamente ci si prospetta davanti un'immagine di timore ed ansia di guerra. Viviamo giorni strani, in realtà da sempre con i nuovi anni '10, solo che appena il nostro continente si ritrova sotto il faro della bellicosità, tutto all'improvviso diventa più nitido e ci si scaglia contro, in tutti i modi.

Allora facciamo un attimo un salto indietro nel tempo e immaginiamo un gruppo di scienziati alle prese con un piano talmente al di là della portata del mondo intero (che nel frattempo affrontava la più grande delle guerre della storia tutta) che solo gli americani potevano insisterci sopra fino ad impazzire e a cambiare le sorti dell'umanità da un punto di vista di etica della scienza stessa: stiamo parlando, ovviamente, del progetto Manhattan che, per dirla in breve, vede la sua conclusione con la creazione delle prime bombe atomiche. Roba forte, insomma.

Ben consapevoli della cosa i produttori della WGN America, già noti per Salem nel 2014, decidono di farci una serie sopra, focalizzandosi però sul rapporto folle e convulso, a tratti ossessivo e privo di sfumature di speranza, di ogni personaggio facente parte del laboratorio di Los Alamos. Certamente gli avvenimenti storici sono un giusto contorno, sfumato con i colori precisi e mai mal calibrati degli sfondi fotografici e dei dialoghi battenti, e soprattutto intelligenti, di chi porta le notizie dal fronte. Il tutto raggiunge quindi la maturità solamente in questo anno, con la seconda stagione ormai in fase di chiusura, che delinea già dal suo inizio la preparazione del famoso esperimento del Trinity test, portato avanti da un giovane e promettente Charlie Isaacs (interpretato dal bravo Ashley Zukerman).

Siamo nel 1943 ed il National Laboratory che viene visto come una Oxford ancora agli albori della sua struttura, è per verità un ammasso di case sconosciute all'intera nazione, dove le famiglie e prima fra tutte quella di Isaacs stesso, raggiungono il loro lento ed inesorabile declino, nel vortice pazzo di un'impresa X che non ha un nome preciso, se non "il macchinario, l'aggeggio" che pare possa far vincere la guerra istantaneamente. Ci sarebbe ovviamente da parlarne per ore ed ore e questo l'ideatore Sam Shaw lo sa bene, ci rende così partecipi, puntata dopo puntata, di un discorso storico sempre più profondo che riflette sulla natura stessa dell'uomo e dei suoi traguardi, spesso incontrollabili ed incontrollati dai governi, avidi anche nel male, del potere di prevalere in un modo o nell'altro, non importa come.

E c'è Frank Winter con l'impeccabile resa di John Benjamin Hickey, il quale recita come se la fisica fosse veramente tutto per lui, tra bicchieri di whisky e cappelli che celano segreti, microspie, team che a volte si spalleggiano nella ricerca, a volte si affrontano come se la battaglia da combattere fosse tutta in casa e non oltreoceano. Si districa lungo la prima stagione di 13 episodi un crescendo che sembra impensabile, visto l'andamento lento e ragio-

nato delle prime puntate ma che raggiunge i vertici del dramma con una classe che molti non capirebbero nemmeno, in cerca di uno sguardo frenetico che potrebbe dare il film-botteghino della peggiore specie.

Qui la scienza è un gatto a nove code, i suoi ammaestratori sono degli stregoni che ci accompagneranno ancora per i dieci episodi e poi si vedrà, mentre lo spettro delle riflessioni personali si scinde già studiando per qualche attimo la composizione della sigla. Si vedono, infatti, una serie di omini neri che convergono al centro della scritta Manhattan fino a formare una palla, o meglio un nucleo di energia, che rappresenta la società di massa di quegli anni. Perché l'invenzione, la creazione e l'abuso della bomba nucleare stessa è l'esempio di gruppo sociale che viene schiacciato ed implode su di sé per un qualche raggiungimento che ci risulta ancora estraneo.

La corsa contro il tempo è stata ben accolta dalla critica, la bravura degli attori e l'atmosfera sul piccolo schermo ci convince quindi per spessore ed espressione del suo contenuto, di certo non aperto a tutti ma che farebbe da fissione per approfondire un periodo molto dibattuto e che determina le scelte politiche della grandi potenze mondiali, ancora oggi.

Al Teatro Le Sallette è tornata in scena "Bocca di rosa"



Da un testo dell'autore toscano Aldo Cirri e la regia di Masaria Colucci, lo spettacolo sul ritorno a Sant'Ilario della prostituta protagonista della canzone di Fabrizio De André

Le storie più belle sembrano non dover avere mai fine, soprattutto se narrate in una canzone. Ancor di più se quella canzone è di un padre della canzone d'autore italiana come Fabrizio De André. Infatti il testo di "Bocca di Rosa" riflette in pochi accordi così tanti spunti e pillole di specchi di una realtà provinciale all'italiana, da abbandonare il luogo di svolgimento della narrazione, per scivolare in un'universalità del comportamento umano.

Così, "La chiamavano Bocca di Rosa", a cura dell'Associazione culturale "Il Camerino" con la regia di Masaria Colucci, dal 18 al 22 novembre, presso il Teatro Le Sallette situato nel cuore del quartiere Borgo Pio, ha offerto al pubblico il ritorno di quella storia patrimonio dell'arte italiana.

Interpretata dall'attrice Luisa Paradiso, Bocca di Rosa torna, a distanza di vent'anni, a Sant'Ilario con l'intento di vendicarsi su chi l'aveva allontanata, additandola come niente più che una "cagnetta". Tornando come se n'era andata, ovvero con un treno, Bocca di Rosa trova un paese immobile e mai cambiato se non per le rughe e i capelli bianchi degli uomini a cui, con passione, si era donata. Ne resta profondamente delusa e usando lo stratagemma dell'equivoco, chiede vicino alle orecchie indiscrete delle comare, delle pillole anticoncezionali alla farmacia del paese, innescando una serie di eventi capaci di svelare agli abitanti ciò che non era andato via da Sant'Ilario insieme a lei e quindi i problemi che non erano all'epoca entrati nel paese appena schiusa la sua valigia: la cecità alla vita, tra pregiudizi ed emarginazione dei più deboli come Saracco (Giuseppe Laudisa), irriso nullatenente del paese a cui Bocca di Rosa si donava perché da offrirgli aveva solo due ore d'amore per consolarlo dalla sua solitudine.

Non è una vendetta punitiva, mischiando il Sacro al Profano durante la conversazione con la statua della Madonna, converge la nascita di un seme, quello dell'amore, letto non come consumo fisico, ma come apertura all'ascolto dell'altro, del diverso, come il ritrovo del coraggio di salpare con la mente dal porto del paesino da cui nessuno aveva osato mai salpare. Seme rappresentato dal personaggio di Sabrina (Ottavia Nigris) giovane ragazza ribelle, insofferente, ma fondamentalmente dolce, a cui Bocca di Rosa prima di andar via la seconda ed ultima volta, lascia un segreto del vivere pienamente: è l'empatia a far sorridere, curiosando tra il diverso.

Si evince così che, se non era stata la prostituta a portare i guai nel paese, nemmeno si era portata via la primavera, come scritto in quella frase sul cartello alla stazione. Questo sembra il significato profondo dell'interpretazione di Aldo Cirri del brano di Fabrizio De André.

Gaaabriele RIIZZA

RECENSIONE

Casa Grant: la storia dell'emancipazione sociale dei neri durante il secolo scorso

È stato recentemente presentato a Roma, presso il centro studi americani, Il libro "Casa Grant", di Gail Milissa Grant. La storia narra del lungo cammino verso l'eguaglianza sociale raccontata attraverso le vicende di una famiglia americana: i Grant.

Un excursus che parte dal periodo buio della schiavitù e che analizza il difficile processo che ha portato alla parità dei diritti. Le famiglie nere degli Stati Uniti hanno combattuto per decenni la segregazione razziale nelle loro comunità locali prima della nota crociata per i diritti civili degli anni cinquanta. In questo libro autobiografico, con il registro narrativo di una saga familiare, Gail Milissa Grant apre il sipario su questi temi e ci presenta toccanti episodi delle quotidiane battaglie personali e istituzionali dei neri, ignote alla maggior parte di noi.

La sua famiglia, insieme ad altre poche famiglie di colore, era più fortunata di altre: viveva in agiatezza, e godeva di un livello culturale che l'ha collocata al centro del delicato equilibrio tra il potere dei bianchi e la maggioranza nera in cerca di equità sociale. Milissa Grant racconta del ruolo decisivo giocato in questo mo-

vimento dai suoi avi, che per decenni hanno saputo sopportare le sventure, e combattere con arguzia, dignità e impegno sociale per una società più giusta, aiutando chi era meno agiato, colto e abile. Personaggio chiave di questa opera avvincente è David Marshall Grant, padre dell'autrice, avvocato e attivista dei diritti civili. La sua principale battaglia fu quella di pretendere che ognuno venisse giudicato per quello che effettivamente era, e non per il colore della pelle. Molte le sfide affrontate facendosi faticosamente strada nelle istituzioni segnate dal bigottismo razziale. La storia della famiglia Grant è la stessa di quella di molte famiglie nere della classe media e operaia, che sin dall'inizio del ventesimo secolo, andavano a scuola, facevano il loro dovere e rispettavano le leggi, costringendo l'America a fare i conti con i propri pregiudizi.

Lello MINGIONE

